

EDITORIALI

Il patto politico e l'ammunna sociale

La coalizione fallirà se non agirà nel segno della "verità sovversiva"

In prima pagina Marco Valerio Lo Prete racconta per i lettori del Foglio la tipica storia italiana che parla di stagnazione e di rassegnazione: la Cgil, con la complicità degli altri sindacati, della Confindustria, del sistema dei media e del povero governo Monti in carica per gli affari correnti, è riuscita qualche giorno fa a firmare il patto sulla produttività - una delle poche pietruzze di riforma strutturale che Camusso aveva rigettato con sdegno: soldi in cambio di più e miglior lavoro - e lo ha trasformato surrettiziamente in una volgare ammunna (quello che sta dietro va davanti, quello che sta in alto va in basso, e tutti hanno da muoversi per restare impassibilmente fermi).

L'accrocchio concertativo, contraddetto dal modo di lavorare ormai diffuso in tante imprese e in tanti sindacati nelle aziende, è figlio di una mentalità della stagnazione e della lagna, tipicamente italiana, che porterà Marchionne definitivamente a Detroit e i tedeschi a comprarsi a buon prezzo come si fa con un paese lacero e contuso. Hanno appena festeggiato il mito socialista del lavoro con la "musica balcanica" (Elio e le storie tese) del Primo maggio. In realtà, con gli applausi degli apparati sindacali e del Sole 24 Ore, avevano già provveduto a dare un colpo al lavoro che produce ricchezza, in particolare quello destinato ai giovani, rifacendone un privilegio per i già occupati e i tutelati di ogni sorta. Con tanti saluti a una misura "sfratamente liberista" (ma vadano un po' a cagare quelli che parlano questo linguaggio luogocomunista e volgare) firmata Monti-Fornero e ora svuotata dalle circolari e dai sotterfugi dell'Italia furba.

Abbiamo impostato una discussione sul fatto che il primo governo sinistra-destra nella storia della Repubblica esprime il riconoscimento del "principio di realtà". Noi ci abbiamo messo un po' di realismo (con l'aiuto della teologia neoscolastica in cui l'essere o realtà extramentale delle cose conta più dei desideri soggettivi e collettivi). Il direttore di Repubblica ci ha accusati di volere un'amnistia culturale per mandare assolto il berlusconismo e ha fissato "i li-

miti dell'emergenza". La presidente della Camera ha detto che i carnefici sono vittime trasformate in mostri dalla cattiveria sociale. Il principio di realtà e di responsabilità è stato affidato a un governo al quale possiamo fare l'augurio di lavorare in modo diverso da come si è presentato alle Camere, con un discorso dignitoso ma sovraccarico di tutele di stato e privo della energia necessaria a mettere imprese, lavoratori e capitali in grado di provvedere a sé stessi con una frustata liberale all'economia della protezione universale.

Ieri il Corriere, per la penna di un uomo di sinistra serio come Michele Salvati, ha fatto un discorso editoriale impegnativo simile al nostro. La verità sovversiva è una sola, anche secondo Salvati: se la grande smobilitazione delle faziosità deve avere successo, bisogna parlare al paese una lingua di "lacrime e sangue", far capire che ci vuole un incremento della produttività in tutti i comparti del sistema e che questo richiede tempo e disponibilità responsabile, perché non si può astrattamente coniugare una rivoluzione necessaria del nostro modo di essere con le varie e menzognere retoriche dell'equità. Ma sono solo le parole in libertà di una persona accorta, intelligente, intellettualmente onesta. Non si vede chi possa guidare il paese oltre il muro lamentoso del pasto gratis e del posto improduttivo assicurato da inesistenti soldi pubblici. La crisi sociale esiste, ma è ingigantita dalle chiacchiere e dalla mitologia mediatica e non è guidata, con misure serie e adeguate a una lunga stagnazione incrociata con un grosso debito, verso un esito di ristrutturazione dell'economia.

Ci pensino i Letta (tutti e due), i Saccomanni, gli Alfano e, paradossalmente, anche i Fassina: o usano crisi e situazione nell'euro per una rivoluzione di costumi e relazioni sindacali, imponendo un nuovo modello di vita e di lavoro con la fatica necessaria, oppure la larga coalizione distribuirà e ridistribuirà la solita irresponsabile quota di miseria. Con le conseguenze del caso, nella società e nella politica.

Il garante della conservazione

Rodotà s'inventa nemico della Convenzione. Senza ragioni logiche

Stefano Rodotà, nel corso di un'assemblea indetta dalla rivista Left, affollata di esponenti dell'estrema sinistra, rifiuta sdegnosamente la carica - che nessuno se non qualche esponente di posizioni minoritarie gli ha mai offerto - di presidente della Convenzione per le riforme costituzionali. La Convenzione, secondo Rodotà - che un solerte redattore di Repubblica ha promosso sul campo "garante della Costituzione", titolo che spetterebbe per la verità a Giorgio Napolitano - rappresenterebbe addirittura un "pericolosissimo" atto eversivo contro la Costituzione.

Nel merito, le preoccupazioni di Rodotà per la Convenzione consistono in una pura e semplice volontà conservatrice e antiriformistica. Per cominciare, il professore critica la connessione, invece ovvia, tra riforma costituzionale e riforma elettorale. In un sistema alla francese, con l'elezione diretta di un presidente della Repubblica con funzioni di governo, è abbastanza ovvio scegliere un sistema elettorale a doppio turno, in modo da verificare l'esistenza di una maggioranza popolare nella scelta del presidente. In altri casi, invece, sono preferibili forme di contemporaneo tra siste-

ma proporzionale e correzioni maggioritarie, come accade in tante altre democrazie europee. In ogni caso, non esiste un sistema elettorale che garantisca la governabilità in presenza di due Camere ambidue con facoltà di conferire e negare fiducia all'esecutivo. Rodotà invece critica la "spensieratezza con cui si parla di mutamento della forma di governo", come se non fosse evidente da anni che il meccanismo decisionale inceppato e contraddittorio rappresenta un freno insopportabile all'adeguamento dell'Italia alle esigenze civili, sociali ed economiche. E come non fosse evidente che esiste un mondo reale che si muove anche senza aspettare all'infinito la (improbabile) evoluzione del conservatorismo costituzionale di Rodotà e dei suoi sodali. Per giustificare questo conservatorismo paralizzante, gabellato per progressista, Rodotà ricorre al solito giochino di denunciare come "controriforme" le riforme che non gli piacciono e come nemici della Costituzione quelli che vogliono adeguarla alle necessità attuali, usando gli strumenti previsti dalla Costituzione e dando vita a un confronto politico costruttivo, come quello di cui dovrebbe essere sede la Convenzione.

La morte programmata

Dove va a parare la campagna politico-eutanasi dei Radicali

Il video con sottofondo di piano con cui l'Associazione Coscioni e i Radicali italiani hanno lanciato ieri la campagna per introdurre l'"eutanasia legale" in Italia mostra involontariamente, nella sua patinata e militante soavità, lo scarto devastante tra le parole di una donna disperata - la settantasettenne malata di tumore al fegato che continua a ripetere di aver paura di soffrire, di voler morire per essere padrona di sé, mentre continua a frugare nei suoi astucci da viaggio in una stanza d'albergo - e la finzione compassionevole di una morte mandata giù "con una bibita". Tutto questo, tra le sollecite braccia di un'associazione elvetica specializzata nell'omicidio dei consenzienti. Non solo malati terminali: a cercare e trovare il suicidio assistito in Svizzera ci sono anche persone semplicemente depresse, basta che una commissione di tre medici riconosca l'"irreversibilità" della loro condizione, come è accaduto per il politico Lucio Magri e per il giudice calabrese Pietro D'Amico.

Sono fatti sui quali molto ci sarebbe da discutere. Ma la questione ora politicamente rilevante è addirittura prelimi-

nare: a che gioco hanno deciso di giocare, i Radicali? Davvero pensano che tra le priorità del governo appena avviato - dove siede come ministro degli Esteri la Radicale Emma Bonino - debbano esercitare certi presunti "diritti di libertà"? Come quello di ottenere la morte "on demand", magari passando per l'autorizzazione della Asl? E davvero i Radicali pensano che quello italiano sia un regime illiberale, un'odiosa dittatura partitocratica, perché il suo ordinamento continua a considerare inammissibili l'eutanasia e il suicidio assistito? Possiamo riconoscerci nel mondo rappresentato da quel video, dove la merce da vendere è la "buona morte", accompagnata da una musica ipnotica a commento delle parole di una donna sola e impaurita? Le risposte a queste domande non sono irrilevanti. La scelta delle priorità e la valutazione della sostenibilità di certe battaglie possono essere immeritate da piccoli calcoli ("approfittiamo della Bonino al governo?") o possono essere fondate su un diverso senso di responsabilità (e su una diversa idea di umanità, ma questo è un altro discorso).

Indignazione, l'emozione delle classi medie che amano punire

COME NASCE E CHE CONSEGUENZE NEFASTE HA L'IDEOLOGIA COLLETTIVA DEL RISENTIMENTO. UN VECCHIO SAGGIO, ATTUALE

Nella conversazione pubblica attuale il termine indignazione si accompagna sempre a morale. Le manifestazioni più significative della partecipazione politica dei

DI RICCARDO DEBENEDETTI

cittadini italiani, e non solo, sembrano ormai comprendere necessariamente una dose più o meno cospicua di questo sentimento umbratile. Cosa sia, perché si manifesti proprio ora, perché debba caratterizzare la politica a tal punto che senza di essa pare non esserci politica degna di questo nome, è dato per scontato. Ma non è così, tutt'altro. Non sarà certo la fortuna di qualche titolo ben distribuito, tipo quello del compianto Stéphane Hessel, a chiarirci le idee.

Innanzitutto: l'indignazione è sempre e soltanto morale? Sospetto che sia morale solo perché indignazione. Da qui l'assoluta disattenzione sui suoi effetti: l'importante è essere indignati. Chi vivrà vedrà.

Il poco conosciuto sociologo danese Svend Ranulf (1894-1953) ci soccorre nel definirlo in un titolo che apparve nel 1938: "Indignazione e psicologia della classe media" (tradotto e curato da Cristiano Casalini e Luana Salvarani per Edizioni Medusa l'anno scorso). Titolo non privo di un suo specifico problema: la psicologia sociale era infatti campo scientifico non ancora ben precisato, l'autore stesso poi ne limitava l'efficacia come strumento di conoscenza con dosi di garbato scetticismo nei confronti delle spiegazioni psicoanalitiche.

Le analisi di Ranulf sono sociologia delle religioni, principalmente, ma non priva di excursus ben definiti: gli storici conflitti inglesi; il puritanesimo, il calvinismo. Oppure le religioni orientali: induismo; e quelle politiche: il bolscevismo e il nazismo. Diversi i soggetti descritti in preda all'indignazione, tutti riconducibili al formarsi tumultuoso della classe media, il cui emerge dalle trasformazioni produttive dei secoli della rivoluzione industriale è evidente.

L'indignazione è l'emozione che sta dietro la tendenza disinteressata a infliggere punizioni, questa la secca definizione proposta. Disinteressata, perché non ottiene alcun vantaggio diretto dal punire, ma solo il mascheramento, più o meno riuscito, di un tipo di invidia, "se intendiamo il termine invidia" non in senso peggiorativo ma in un senso eticamente neutro, come è usato da Erodoto. Ciò che però non sarà affatto neutro nell'analisi di Ranulf sono le conseguenze politiche di questa invidia, quelle si avranno la loro migliore espressione nei regimi totalitari e nelle formazioni socio-giuridiche che costruiranno a seconda della bisogna meccanismi punitivi da rivolgere contro l'invidiato di turno.

Volontà di punire... sembra Michel Foucault; statolatria della punizione ancor prima del sorvegliare. La classe media ama l'erogazione della punizione; anela alla virtù di una socialità in cui l'inevitabile presen-

za della trasgressione alle regole deve essere controbilanciata da nulla più che l'altrettanto inevitabile punizione.

Ma questo apparente bilanciamento cosmico in cui a ogni reato corrisponde la necessità della pena e soprattutto di chi la infligge, trova il suo limite nell'uso alla fin fine contingente che si fa dell'indignazione; e del resto non potrebbe essere diversamente dato il suo statuto emozionale e passionale. In altre parole, l'indignazione può ben essere caricata e diretta là dove meglio conviene, basta essere in grado di intercettare e dirigerla verso obiettivi inizialmente non previsti. In modo che, da vero e proprio sistema etico, ciò che è alla base dell'indi-

nata e impedita. La rabbia corre nei confronti di quelle che sono le imperfezioni dell'agire sociale, i suoi inevitabili resti. La traduzione attuale di questa analisi non sarebbe poi così difficile da fare: l'indignato assume su di sé le caratteristiche di quella che Foucault chiamava microfisica del potere; solo che a esercitare il controllo non dovrebbe più essere lo stato, largamente incapace di farlo secondo criteri di disinteresse, quanto il cittadino che si occupa di guardare nei bidoni della spazzatura per controllare se la raccolta differenziata è corretta ed erogare la multa a coloro che non la praticano; piuttosto che aprire come una scatoletta di tonno

nosia questione della scarsa propensione del cattolicesimo a sanzionare, la sua tolleranza del peccato e del vizio sociale. E' ciò che la storica polemica anticattolica descrive come innata tendenza delle nazioni cattoliche alla corruzione, al lasciar correre, alla mediazione a tutti i costi, che in questo modo procurerebbe minori standard di civiltà e gestione della cosa pubblica. Il contributo di Ranulf, per la verità, si situa a mezzo della discussione aperta da Weber sulle origini protestanti del capitalismo e la replica di Amintore Fanfani che già nel 1934 pubblicò il suo "Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo" (da sempre periodicamente ristampato all'estero in molteplici edizioni, in Italia bistrattato fino all'edizione del 2005 per Marsilio con prefazione di Novak). Come osservano nella prefazione i curatori, il confronto avviene con Max Scheler e si risolverà in una sorta di *mise en abyme* di due tesi che si specchiano una nell'altra, apparentemente opposte, nella quale Ranulf, toccato dalla dottrina scheleriana del risentimento ("Il risentimento nella costruzione delle morali"), con il suo corrosivo affresco dei sentimenti della piccola borghesia tedesca, finisce per incarnare il risentimento nei confronti dei cattolici prima ancora di potergli dare il nome di indignazione.

Come fa la sinistra o ciò che ne rimane a non comprendere che l'indignazione non è il terreno sul quale far correre le politiche di riforma della società che l'hanno sempre caratterizzata? Come fa ad affidarsi a un sentimento, a un'emozione la cui natura è talmente controversa che riesce a tenere insieme l'invidia sociale e il disinteresse per chi possiede meno nell'unica rivendicazione comprensibile e praticabile da qualsiasi maggioranza o compagine sociale, vale a dire che i colpevoli siano puniti e che le regole siano rispettate? Ritrovare in questo imperativo l'unico motivo di coesione politico-istituzionale significa abbandonare qualsiasi tentativo di riforma e di miglioramento effettivo delle condizioni di vita della nazione. Rifugiarsi in un minimalismo morale al cui fondo, come ben descrivono le analisi di Ranulf, sono percepibili i miasmi dell'invidia sociale e di quei sentimenti di frustrazione collettiva che animano le comunità, non è mossa intelligentemente politica. Nel '38 era visibilissima la natura autoritaria e chiaramente totalitaria di questa pulsione psicologica, si trattava solo di aspettare chi poteva incarnarla e in Germania già dal '33 era evidente che l'unica formazione in vantaggio nel percepire l'emozione collettiva dell'indignazione era il nazismo; l'ebreo era l'immorale, il corrotto, il profittatore ancor prima che la razza abietta e geneticamente impura. Da solo il razzismo darwinista hitleriano non sarebbe stato in grado di costruire quello che ha costruito, andava cristallizzato su un'emozione sociale diffusa e poco articolata: l'indignazione. Occorre ricordarselo.



gnazione si trasforma facilmente in sistema politico, in forza ideologica-sociale in grado di orientare istituzioni e sistema giuridico.

Correndo sul discriminare delle analisi weberiane e di quelle marxiste Ranulf si oppone a entrambe e rintraccia la persistenza di questo sentimento, che spesso è un risentimento, in epoche diverse e apparentemente scollegate eppure tutte confluenti nella piccola borghesia, classe ambiziosa e desiderosa per definizione di pari opportunità, simboliche e immateriali più che concretamente patrimoniali. Queste vengono perseguite con l'uso sapiente delle opportunità del mercato che ben conosce e del quale pratica assiduamente i meccanismi. Anche oggi appare, infatti, evidente come l'indignazione esprima umori di classi diverse i cui interessi dovrebbero confliggere e che purtuttavia si trovano a condividere un medesimo sentimento di avversione nei confronti di chi genericamente fa la franca. Se dovessimo, andando oltre Ranulf, usare un linguaggio marxista è evidente che l'indignazione è l'ultima forma assunta dall'ideologia borghese, che in questo modo assorbe e cancella ciò che dovrebbe essere evidente agli attori sociali, vale a dire l'esistenza di interessi diversi e contrastanti tra le classi sociali. Insomma, l'indignazione è l'ennesimo trucco della borghesia per mantenere l'egemonia reale sul processo produttivo, mantenendosi saldamente al comando delle scelte e delle dinamiche economiche.

L'indignato aspira, almeno apparentemente, alla normalità della vita sociale nel cui difetto l'evoluzione della società è fre-

gnazione si trasforma facilmente in sistema politico, in forza ideologica-sociale in grado di orientare istituzioni e sistema giuridico. Correndo sul discriminare delle analisi weberiane e di quelle marxiste Ranulf si oppone a entrambe e rintraccia la persistenza di questo sentimento, che spesso è un risentimento, in epoche diverse e apparentemente scollegate eppure tutte confluenti nella piccola borghesia, classe ambiziosa e desiderosa per definizione di pari opportunità, simboliche e immateriali più che concretamente patrimoniali. Queste vengono perseguite con l'uso sapiente delle opportunità del mercato che ben conosce e del quale pratica assiduamente i meccanismi. Anche oggi appare, infatti, evidente come l'indignazione esprima umori di classi diverse i cui interessi dovrebbero confliggere e che purtuttavia si trovano a condividere un medesimo sentimento di avversione nei confronti di chi genericamente fa la franca. Se dovessimo, andando oltre Ranulf, usare un linguaggio marxista è evidente che l'indignazione è l'ultima forma assunta dall'ideologia borghese, che in questo modo assorbe e cancella ciò che dovrebbe essere evidente agli attori sociali, vale a dire l'esistenza di interessi diversi e contrastanti tra le classi sociali. Insomma, l'indignazione è l'ennesimo trucco della borghesia per mantenere l'egemonia reale sul processo produttivo, mantenendosi saldamente al comando delle scelte e delle dinamiche economiche.

L'indignato aspira, almeno apparentemente, alla normalità della vita sociale nel cui difetto l'evoluzione della società è fre-

gnazione si trasforma facilmente in sistema politico, in forza ideologica-sociale in grado di orientare istituzioni e sistema giuridico. Correndo sul discriminare delle analisi weberiane e di quelle marxiste Ranulf si oppone a entrambe e rintraccia la persistenza di questo sentimento, che spesso è un risentimento, in epoche diverse e apparentemente scollegate eppure tutte confluenti nella piccola borghesia, classe ambiziosa e desiderosa per definizione di pari opportunità, simboliche e immateriali più che concretamente patrimoniali. Queste vengono perseguite con l'uso sapiente delle opportunità del mercato che ben conosce e del quale pratica assiduamente i meccanismi. Anche oggi appare, infatti, evidente come l'indignazione esprima umori di classi diverse i cui interessi dovrebbero confliggere e che purtuttavia si trovano a condividere un medesimo sentimento di avversione nei confronti di chi genericamente fa la franca. Se dovessimo, andando oltre Ranulf, usare un linguaggio marxista è evidente che l'indignazione è l'ultima forma assunta dall'ideologia borghese, che in questo modo assorbe e cancella ciò che dovrebbe essere evidente agli attori sociali, vale a dire l'esistenza di interessi diversi e contrastanti tra le classi sociali. Insomma, l'indignazione è l'ennesimo trucco della borghesia per mantenere l'egemonia reale sul processo produttivo, mantenendosi saldamente al comando delle scelte e delle dinamiche economiche.

L'indignato aspira, almeno apparentemente, alla normalità della vita sociale nel cui difetto l'evoluzione della società è fre-

Mini guida galattica per i compulsatori di spread e Btp

Negli ultimi tempi si sono avuti dei segnali positivi nei mercati finanziari in presenza di notizie sugli andamenti dell'economia non proprio entusiasmanti. Come

DI GIORGIO ARFARAS\*

è possibile che i prezzi "vanno bene" se le cose "vanno male"? Per capire la dinamica, bisogna tenere presente che i mercati sono relativamente autoreferenziali, ossia seguono anche delle logiche proprie. Dal 2008 i fondi pensione e le assicurazioni hanno comprato essenzialmente debito pubblico, perché intimoriti dalla caduta dei prezzi delle azioni; insomma, hanno comprato obbligazioni, facendone salire il prezzo. I rendimenti sono perciò scesi. (Le obbligazioni erogano una cedola fissa, che in presenza di un prezzo maggiore, abbassa il rendimento corrisposto). Il rendimento è, alla fine, diventato davvero basso - sui maggiori debiti pubblici i rendimenti decennali sono inferiori al 2 per cento - e gli investitori a lungo termine come i fondi pensione e le assicurazioni sono preoccupati di non poter erogare le prestazioni pattuite. Si ha perciò una spinta all'acquisto di azioni, alla vendita di obbligazioni con rendimenti bassi - come i Bond e i Bund, e al-

l'acquisto di obbligazioni con rendimenti alti - come i Btp e i Bonos.

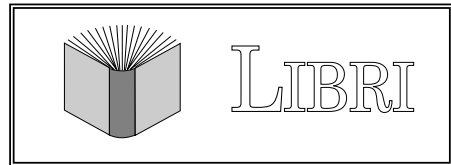
Quando la situazione economica sarà tornata alla normalità, ci saranno perdite catastrofiche (il termine non è esagerato) sugli investimenti nei debiti pubblici dei paesi detti "ben messi". Per esempio, il rendimento medio del debito tedesco a lungo termine è storicamente intorno al 3,5 per cento, mentre oggi è intorno all'1,5 per cento. Segue che, se si tornasse alla "normalità", si avrebbe un'ascesa del rendimento del 2 per cento, che porterebbe a una caduta del prezzo dell'obbligazione del 20 per cento. Negli Stati Uniti i conti portano a una perdita superiore al 30 per cento. Intanto che si delinea questo scenario, i giapponesi hanno deciso di attaccare Pearl Harbor. Ossia, monetizzare il debito pubblico con un'immissione colossale di moneta. (Il deficit pubblico che resta copioso è finanziato dalla Banca centrale). Si hanno dei rendimenti delle obbligazioni inferiori all'1 per cento, a fronte di un'inflazione attesa del 2 per cento. Ossia i rendimenti reali sono negativi. Ai fondi pensione e alle assicurazioni servono perciò investimenti più redditizi. Se i giapponesi punteranno all'estero per avere rendimen-

ti maggiori, venderanno yen per comprare euro e/o dollari, con il conseguente indebolimento della moneta giapponese. In questo modo, i fondi pensione guadagnano due volte, la prima perché il rendimento dei titoli esteri è maggiore, la seconda in conto valutario. E guadagneranno anche le imprese giapponesi, perché la rivalutazione dello yen negli ultimi dieci anni ha colpito molto le aziende giapponesi che producono all'interno del paese. Se i giapponesi - e non solo - compreranno, a causa del meccanismo finanziario descritto, il debito italiano, stabilizzandone il costo, il merito se lo prenderà chi ci sarà in quel momento, non importa chi, purché non faccia danni. Tutto si sta incastrando nel migliore dei modi e bisogna accendere le candele a favore del Bel paese.

Per continuare la situazione italiana, il nostro sistema bancario è solido, come sostiene anche un recente rapporto del Fondo monetario, mentre la famigerata Goldman Sachs sostiene che il prezzo dei titoli di stato italiani è "fair". Che cosa mai significa? Il costo corrente del debito è oggi intorno al 3 per cento - una sorta di media fra un 1 per cento dei titoli a due anni e del 4 per cento a dieci anni. Il debito è di cir-

ca 2 mila miliardi, ossia, se è tutto rinnovato con i rendimenti correnti, gli oneri da interessi sarebbero circa 60 miliardi di euro. Attualmente gli oneri da interesse sono pari a circa 80 miliardi di euro. Insomma, gli oneri da interessi stanno convergendo verso un ammontare di 70 miliardi di euro. Il bilancio dello stato prima del pagamento degli interessi è in avanzo (ossia le sue uscite sono minori delle entrate) per circa 70 miliardi di euro. Ossia, il bilancio pubblico paga le spese correnti e gli interessi con le imposte che raccoglie, vale a dire non deve emettere obbligazioni, e dunque il debito pubblico è stabilizzato, non cresce. A questo punto, basta una crescita economica anche risicata per avere una discesa del debito in rapporto percentuale del pil. Non sarà perciò più richiesto un premio per il rischio, perché il debito è sotto controllo, e dunque il suo prezzo è "fair". A questo punto, la politica, messo il debito (anche grazie alla succitata autoreferenzialità della finanza) sotto controllo, deve occuparsi della crescita.

\* Direttore della Lettera Economica del Centro Luigi Einaudi. Quelli pubblicati sono stralci di un saggio apparso su [www.centroeinaudi.it](http://www.centroeinaudi.it)



Joseph Roth HOTEL SAVOY Marsilio, 325 pp., 19 euro

mettendo in evidenza la frammentarietà e la solitudine di ogni vita e l'impossibilità di qualsiasi integrazione. "Era come il mondo, l'Hotel Savoy: al di fuori rifugiva di uno splendore imponente con lo sfarzo dei suoi sette piani, ma all'interno la miseria albergava". Non si tratta di denuncia sociale, ma di smacco esistenziale: il romanzo promette, all'interno della sciarada dei diversi destini, tutti i possibili sviluppi di picaresche avventure, da quella sentimentale (Gabriel si innamora della bella Stasia) a quella politica (diventa amico del rivoluzionario Zvonimir), dall'ascesa in carriera (farà da segretario al ricco Bloomfield) all'inchiesta poliziesca (chi sarà mai il misterioso direttore dell'albergo, il greco Kalegoropolus, che lascia biglietti nelle stanze senza mai farsi vedere?). Senza mantenere, alle fine, nessuno. Ogni epica viene negata dalla prosa affabi-

le ma amarissima di Roth: "Scoprii che nessuno aveva scelto liberamente di vivere all'Hotel Savoy. Tutti erano prigionieri di una qualche sventura. E per tutti l'Hotel Savoy era una sventura e non riuscivano più a distinguere l'una dall'altro". L'hotel diventa un carcere, eppure nessuno riesce ad abbandonarlo, perché "possiamo stare soltanto negli alberghi - quelli come noi, intendo - e l'Hotel Savoy è il migliore che si conosca". Roth evita di crogliarsi in qualsiasi melensa nostalgia di una casa perduta, di un passato scomparso, di una famiglia idealizzata: il suo protagonista appare quasi una monade, venuto dal nulla, privo di ricordi, senza memorie, come se nessuna buona tradizione fosse mai esistita ("Lontano da dove" era appunto il titolo del celebrato saggio Einaudi che Claudio Magris dedicò a Joseph Roth). Nel coitus narrativo implacabilmente interrotto, nella costante frustrazione di ogni attesa di senso o di compiutezza, l'unica ancora di salvataggio è la letteratura: Gabriel Dan aspira a essere uno scrittore e la sua curiosità e capacità di osservazione gli consentono almeno di raccogliere in un romanzo i brandelli delle storie che gli si squadernano davanti, nei corridoi dell'hotel, e di raccontarle per comporre un affresco che neghi la totalità di ogni esperienza, la disintegrazione di ogni destino.

**IL FOGLIO** quotidiano  
 Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara  
 Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa  
 Vicedirettore: Alessandro Giulii  
 Coordinamento: Claudio Cerasa  
 Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tillicco, Piero Vietti, Vincino, Giuseppe Sottile (responsabile dell'insero del sabato)  
 Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa  
 Via Carraccio 12 - 20123 Milano  
 Tel. 02/771295.1  
 La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90  
 Presidente: Giuseppe Spinelli  
 Direttore Generale: Michele Baracchio  
 Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c  
 00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499  
 Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995  
 Seregini Roma S.r.l. Viale Enrico Ortolan 33/37  
 00125 - Dragona Industriale - Roma  
 Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villanova (MB)  
 Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.  
 Via Domenico Trentacoste 7 - 20134 Milano  
 Pubblicista: Mondadori Pubblicità S.p.A.  
 Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (MI)  
 Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574  
 Pubblicista legale: Il Sole 24 Ore Spa System  
 Via Montecore 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594  
 e-mail: legale@ilsol24ore.com  
 Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.  
 ISSN 1128 - 6164  
[www.ilfoglio.it](http://www.ilfoglio.it) e-mail: [lettere@ilfoglio.it](mailto:lettere@ilfoglio.it)